

ControVerso di Nuccio Ordine

nuccio.ordine@unicat.it



Il legame tra stupidità e intelligenza



Robert Musil (1880-1942),
Sulla stupidità, testo tedesco a
fronte, introduzione di Anna Maria
Carpi, traduzione di Cristina
Guarnieri, *La Vita Felice*, p. 93.

In una conferenza organizzata a Vienna nel 1937 dalla Federazione Austriaca del Lavoro, Musil parla della stupidità, tema complesso e delicato. Non è il primo a discuterne, come testimoniano nell'Ottocento le riflessioni del romanziere Gustave Flaubert o del filosofo hegeliano Johann Eduard Erdmann. Ma il nostro letterato – abile sabotatore dei confini tra letteratura e saggistica, poesia e scienza – mette qui in crisi le consolidate frontiere tra “stupidità” e “intelligenza”: la prima non può essere definita una privazione della seconda. Anche l'intelligenza può produrre atti di stupidità, come la stupidità può condurre al successo. Non è un gioco di parole. Musil è cosciente delle insidie: «chi osi parlare della stupidità corre oggi il rischio di subire un danno in vario modo; gli può essere imputato come un gesto di arroganza, o persino come un disturbo dello svilup-

«“Non c'è assolutamente alcun pensiero significativo che la stupidità non sappia applicare. Essa si muove agilmente e può indossare tutti i vestiti della verità. Per contro, la verità indossa un solo vestito alla volta e ha una sola via ed è sempre in svantaggio”. La stupidità cui qui ci rivolgiamo non è una malattia mentale ma una malattia dello spirito, la più pericolosa per la vita stessa»

po contemporaneo. Qualche anno fa io stesso ho scritto: “Se la stupidità non somigliasse al progresso, al talento, alla speranza o al miglioramento, fino al punto di confondersi con essi, nessuno vorrebbe essere stupido” (p. 19). Il conferenziere sa bene che, paradossalmente, «chiunque voglia parlare della stupidità [...] deve presupporre di non essere stupido egli stesso; e dunque mostrare di considerarsi intelligente, benché far questo sia considerato in generale un segno di stupidità!» (p. 31). La stupidità serve soprattutto al «più debole» (è «davvero più intelligente non essere considerato tale»); se l'intelligenza, infatti, minaccia «la vita del più forte», la «stupidità addormenta la diffidenza, la “disarma”». Si tratta di una «stupida astuzia» (presente «nei rapporti dei domestici con i loro padroni» o «nella relazione del soldato con il superiore, dell'allievo con il maestro»), attraverso cui «il più debole cerca scampo nel presentarsi più stupido di quel che è». Perché «il debole che non riesce irrita chi detiene il potere meno del debole che non vuole» (p. 33). E lasciando da

parte il rapporto tra «genialità e stupidità» (espresso anche dall'egocentrismo dei poeti e dalla loro preziosa abilità a “ripetere” il già detto), appare invece più evidente il legame tra vanità e stupidità: «Solitamente un uomo stupido agisce già da vanitoso, perché gli manca l'intelligenza di nascondere» (p. 41). Esiste però una vanità “collettiva” – ancora più inquietante: siamo nell'anno prima dell'annessione di Vienna alla Germania nazista – «per cui popoli e partiti [...] insuperbiscono rispetto al proprio grado di illuminazione», pensando di aver «monopolizzato non solo la saggezza ma anche la virtù» (p. 47). Musil in questo breve testo – che va letto in parallelo col suo capolavoro *L'uomo senza qualità* – mostra l'impossibilità di offrire una definizione assoluta della stupidità, proprio per il suo essere sempre mimetica, mobile e sfuggente. Ma come non vedere oggi nella megalomane ostentazione collettiva della xenofobia, che contrassegna tanti partiti politici europei imprenditori della paura, una delle più rovinose rappresentazioni («pericolosa per la vita stessa») della stupidità “trionfante”?